This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

» facoltà più diverse si temperassero a mirabile armonia, » imitatore e inventore, scrittor popolare e scrittore dotto, » poeta e critico. » Or troppo altra cosa era il Palmieri, che pur riuscì almeno con gran fatica a scrivere versi infinitamente superiori a quelli pieni di latinismi degli altri del suo tempo, e del suo stesso commentatore, Leonardo Dati.

Pochissimi latinismi infatti si trovano nella *Città di Vita:* nè, pur di que' pochi può farsi carico all' autore, quando nemmeno ai migliori è concesso di scuotere il giogo del proprio secolo. Sia pur meschina la poesia del Palmieri, ciò non toglie che si sollevasse al disopra dei suoi contemporanei, e presentisse le glorie del volgare e quelle dell' arte del Rinnovamento italiano.

Nè questo dico quasi per aggiungere importanza all' argomento, ma per esser convinto che soltanto lo studio delle opere minori, che non allettano colla loro bellezza, può far conoscere le ragioni per le quali ne sorgono poi altre maggiori; sicchè, a non tener conto di esse, si corre facilmente il rischio di non comprendere tutto il corso d' una letteratura, e di non penetrar bene addentro le ragioni del suo svolgimento successivo.

Estratto dal Periodico —: Studi Filologici, Storici e Bibliografici
Il Propugnatore —. Vol. XI.

Bologna. — Tipi Fava e Garagnani

Digitized by Google

. . . . . sua nomanza è molto cheta;

e quindi

El van parlarne di parlarne vieta.
(Lib. II, c. 6).

Ed egli in fatti non ricorda che imperatori romani; e così toglie all'opera ogni importanza storica: poichè dottrine, immagini, personaggi, tutto insomma è attinto alle fonti del classicismo.

Questo poema, latino nella sostanza, sarebbe stato tale anche nella forma, ove ne fosse stato autore uno qualunque dei tanti Umanisti del quattrocento. Matteo Palmieri però, erudito come gli altri, pur non disprezza il volgare: e in questa lingua, tanto sublimata dall'Alighieri, tentò cantare le nuove dottrine. Ma non ebbe sorte più felice degli altri imitatori di Dante, i quali indi copiavano la parola, la forma della visione, l'arte della terzina, senza che mai sapessero ispirarsi all'intimo senso *delli versi strani*, perchè oramai non era più cosa del tempo.

Una Divina Commedia nel Quattrocento era opera senza speranza di vita. Invece di darci un commento quale si poteva aspettare da un suo pari, il Palmieri, cultore di quella poesia, pensò farne rivivere il concetto e la forma: ma non potè riuscire, benchè cercasse d'ispirarsi anche al classicismo. Venuto quando la letteratura originale del trecento è già terminata e pochi la studiano, quando tutto si vuole imitare, egli almeno il tesoro della lingua cercò salvare, ed alle tradizioni classiche volle si contemperassero le nazionali. Il concetto era ardito: ma per ottenere questo ci voleva un uomo di mirabile natura, scrive il Carducci, « un ingegno di tanto privilegiato, che in lui le

Digitized by Google

Così:

Tra le celeste fiamme splende cerchio
Lucido sì di candida bianchezza,
Di lume aver dimostra gran superchio:
(Lib. I, c. 9).

che è quel di Cicerone (*Somn. Scip.*, 3) *Erat is splendidissimo candore inter flammas circus elucens, quem vos* & &.,

E poco più sotto:

Altro cerchio v'è ampio et più perfecto
Segnato a stelle.....
Riflectonsi in obliquo a vie traverse,
Per modo lacteo Zodiaco abbraccia
Nel granchio e capricorno che 'l sofferse.

Che in Macrobio suona *(supra Scipionis somnium): Zodiacum ita lacteus circulus obliquae circumflexionis occursu complectitur, ut eum, qua duo tropyca signa Capricornus et Cancer, intersecet* &. &.

Nè è contento di trarre dalle opere degli antichi i concetti e le immagini; ma anche i personaggi, che ci rappresenta nel poema sono tutti romani o greci. Raccoglie notizie intorno ad essi quante più può; forse avendo presenti alla mente le critiche fatte dal Colucci a Dante, per aver descritto vecchio Catone, mentre era morto in età ancor giovane, e posto fra i traditori Marco Bruto, e Giunio Bruto fra gli uomini illustri. Ancora il Nostro riprende Dante d'aver posto Ciacco fra i golosi,

Benchè non merti sì pregiato sacco,

perchè

Digitized by Google

è tolta la descrizione dell'Invidia, dal secondo quella dell'Ira, ambedue, più che imitate, tradotte (1).

Ciò rispetto ai poeti; ma egli imita anche dagli scrittori in prosa, e, quasi a mostrare la pieghevolezza del volgare, ne pone in rima i passi più difficili, onde un fare contorto e un andamento del verso stentato quanto mai.

(l) Femmina spaventata e membruta era,
Audace e sozza e con bestiale ardire,
Coperta si, veder non puossi intera.
Cento ceraste, sol per dar martire,
Ombravan la sua faccia, e son serpenti
Turba minor delle sue chiome dire.
Retro sono migliaia suoi crin dolenti;
Gli occhi ha cavati, e fiamma dentro bacte,
Nerigna tutta, e son di ferro e denti....
Di serpe cincta in su la carne nuda....
Sua gola e petto a nodi s'incatena
Fatta di capi e colli arruncigliati;
Con code in su ciascuna serpe mena...
Accompagnata va palesemente
Di lamenti, di lacrime e dolore,
E fame e morte fan ciascun dolente.
(Lib. II, c. 25).

Centum illi stantes umbrabant ora cerastae,
Turba minor diri capitis; sedet intus abactis
Ferrea lux oculis, qualis per nubila Phoebes
Atracia rubet arte color; suffusa veneno
Tenditur, ac sanie gliscit cutis, igneus atro
Ore vapor; quo longa sitis, morbique, famesque
Et populis mors una venit: rigel horrida tergo
Palla et coerulei redeunt in pectore nodi.
Atropos hos atque ipsa novat Proserpina cultus.
Tum geminas quatit illa manus; haec igne rogali
Fulgurat, haec vivo manus aera verberat hydro.
(Stat. *Thebaidos*, I, 103-113).

. . . . . dispectosa e strana
La Invidia vidi magra, spuncta e nera,
Mostrarsi in ombra di persona umana.
Livida tutta ingrata e sordida era
Con denti rugginosi e petto verde....
Sua lingua nel velen si spegne e perde...
Ricto non guarda mai per nessun loco
Ma torce gli occhi sempre per traverso,
Se già non vede ad male acceso el foco.
(L. II, c. 26).

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto;
Nusquam recta acies, livent rubigine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.
Risus abest, nisi quem visi movere dolores;
Non fruitur somno, vigilacibus excita curis,
Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
Successus hominum... &. &. &.
(Ovid. *Metamorph.* II, 775-781).

Così, dove egli, dicendo delle impressioni che discendono dal pianeta di Venere, entra a parlare di varie proprietà d'amore, imita Seneca:

Non solo el ciel, ma el mar se ne divise,
E fessi immite ad generar la madre,
Che poi del figlio pianse il mondo e rise.
Gemino il fè fra voglie avverse e ladre,
Che una el dolce è l'altra l'amar fura,
Et l'una e l'altra nasce sol d'un padre.
(L. I, c. 21).

Diva non miti generata ponto,
Quam vocat matrem geminus Cupido,
Impotens flammis simul et sagittis.
Iste lascivus puer ac renidens
Tela quam certo moderatur arcu!
Labitur totas furor in medullas,
Igne furtivo populante venas.
(L. An. Sen. *Hyppoliti*, vv. 275-281).

Digitized by Google

Satiali Lethe, quel sicuro fiume,
Che quel pria seppon rende lor negletto (1).
(Lib. I, c. 11).

La similitudine, con cui incomincia il canto VI del primo libro della *Città di Vita:*

Come aquila, che speculando segna
Lepre da lungi, ovver candido cigno,
Solo aspectando el suo vantaggio vegna,
Prompta s' incende a quel cibo sanguigno
Et ver la preda tutta si sospende &;

è stata certamente suggerita all' autore da quella di Virgilio, che l' applica però a cosa affatto diversa:

Qualis aut leporem, aut candenti corpore cycnum
Sustulit alta petens pedibus Iovis armiger uncis...
(Aen. IX, 563).

Nè si ferma a Virgilio; erudito com' è, conosce anche gli altri poeti dell' antichità, e ora da questo ora da quello va copiando ciò, che fa al suo argomento, specialmente da Ovidio e da Stazio; dal primo dei quali

(1) . . . . *Seclusum nemus et virgulta sonantia sylvis,*
Lethaeumque, domos placidas qui praenatat, amnem.
Hunc circum innumerae gentes populique volabant....
. . . . . *Animae quibus altera Fato*
Corpora debentur, Lethaei ad fluminis undam
Securos latices et longa oblivia potant.
(*Ibid.*, VI, 704-715).

Digitized by Google

Già vecchio, verde, giovane e crudele
Sua nave mena scolorata e carca.... &. (1)
(Lib. II, c. 3).

E così il Palmieri dice di Tantalo, quasi traducendo:

E le man sopra della mensa pose.
Come l' arpia maggior di ciò s' accorse
E Tantal vide aver le braccia stese,
Forte gridando prestamente corse;
L' avide man tenacemente prese,
E, l' aria rimbombando col suo grido,
Fuor della mensa presto gliel sospese (2).
(Lib. II, c. 15).

E le anime, che scendono per venire ad informare il corpo,

Vanno volando per un bel boschetto
Presso ad un fiume, in quella valle rue.
D' abbeverarsi in quel tutti han dilecto;

(1) *Terribili squalore Charon, cui plurima mento*
Canities inculta iacet; stant lumina flamma;
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat,
Et ferruginea subvectat corpora cymba,
Iam senior, sed cruda deo viridisque senectus.
(**Virg.** *Aen.*, l. VI, vv. 299-304).

(2) . . . . . *Furiarum maxima iuxta*
Accubat, et manibus prohibet contingere mensas,
Exurgitque faciem attollens, atque intonat ore.
(*Ibid.*, vv. 605-607).

Digitized by Google

sta unione appunto troviamo nella *Città di Vita*, ove si deve ricercare fin dove arrivi l'imitazione di Dante, fin dove quella dei latini.

Come tutti facilmente hanno potuto accorgersi dai pochi versi riportati, al Palmieri mancava quell'armonia dell'ingegno, quello squisito sentimento necessarii a un poeta; egli è un uomo erudito, che si è formato sulle opere dell'antica filosofia, ove ha avvezzato la mente alle astrattezze della scienza e non ai concepimenti artistici della poesia. Per questo, egli non ha un'inclinazione risoluta, non fantasia, nè originalità; ed è costretto a riprodurre forme d'altri, ad imitare.

Fin dalle prime terzine, nelle quali è descritta la spelonca, sede della Sibilla, non solo scorgiamo rimembranze del VI libro dell'Eneide, ma ricorrono anche le frasi medesime, come avviene spessissimo, cercando l'autore di accostarsi per quanto può al poeta latino, piuttosto che a Dante, dal quale tuttavia è tolta la forma del triplice viaggio. Questa maniera d'imitazione si scorge in tutto il poema e se ne possono arrecar varii esempii.

Così la descrizione tutta virgiliana di Caronte:

. . . . . innanzi Caron fassi
Vecchio crudele e gran demonio antico....
Horribil guarda questi fiumi et acque,
Di forma brutto, e tal colore in vista,
Fuor dell'inferno mai si facta piacque.
Dal mento gli pende laida vista *(lista?)*
Selvatica di lordi peli e uncti
Inculta, di bianchezza e livor mista.
Gli occhi ha di fuoco, e son cavati e spunti,
Involto in veste strana, pende e casca
Co' lembi ad nodo in sulle spalle giunti.....

Digitized by Google

Teologia platonica. Or di tali dottrine molte se ne trovano nel poema del Palmieri, e specialmente quella sulla conoscenza, che l'anima ha avuto prima d'informare il corpo (1), e l'altra sugli Angeli, per la quale l'opera venne condannata, e che, professata già da Origene, proveniva da Platone, come sostiene il Gelli nel VI Ragionamento dei *Capricci del bottaio.* Del resto lo stesso Ficino, al quale il Palmieri aveva comunicato l'idea del suo poema, l'approvò, e in una lettera chiama l'autore *poeta teologico.* Nè questi si arrestò a quelle sole dottrine, ma altre ve n'aggiunse, desumendole dagli scrittori latini, dei quali aveva profonda conoscenza.

Però, mentre accetta le idee nuove e il sapere dell'antichità, non disprezza il volgare; e, quando ai dotti pari suoi sembrava idioma non adatto o indegno dell'altezza dei loro concetti, egli pensava rivendicarne le glorie; ed eccolo poeta accingersi ad una imitazione della Divina Commedia, tentare di riprodurre la forma della visione, che attraeva ancora le menti del popolo, e adoperar la terzina, che serbava il primato sugli altri metri negli argomenti gravi. Ma non era più possibile ritornare all'arte del trecento; le bellezze della poesia latina, la maniera dei poeti classici non si potevano ad un tratto porre da banda; bisognava necessariamente che le forme antiche si unissero, si confondessero colle nuove. E que-

(1) L'anima, prima che scenda nel corpo è

. . . . . pura,
Di lume ornata, tal, se lo tenesse,
Conoscerebbe il Vero, eterno dura.
Ma, come passa, par che non vedesse
Quel Vero in ciel, che certo ella vi vide,
Prima che in Lethe oblivïon bevesse.

Città di vita, lib. III, c. 24).

Digitized by Google

tradizioni letterarie, le glorie della lingua; ma le proprie credenze, le convinzioni loro, contro la setta degli eruditi, che tendevano a rinnovare nelle lettere le idee pagane.

» Essi lodano la filosofia divina di Varrone, scriveva » il Rinuccini, non sapendo che nel poema di Dante si » veggono con meravigliosa arte mescolate la sottile filo- » sofia naturale, alcuna volta la dilettevole astronomia, » alcuna volta l'ottima filosofia morale, alcuna volta i » santi comandamenti delle leggi, alcuna volta la vera e » santa Teologia » (1). Nel poema di Dante tutti gl'imitatori ravvisavano e ritraevano l'indole religiosa. Ed è fatto degno di nota che di sei imitazioni dantesche di quel secolo ricordate dal Batines, non ve n'è una, che non sia opera di teologia. Non dico dell'*Anima peregrina* del Sardi e del *De finali iudicio, de inferno et gloria paradisi*, di Domenico da Napoli, opere scritte da frati; ma anche il *Giardino* di Marino Yonata è *composto ai divoti e fedeli Cristiani per fuggire l' eterna morte* (2), e nel poema *De septem virtutibus* di Giovanni da Prato si trovano *solutiones dubitationum theologicarum*, e l'autore si scaglia spesso contro le divinità pagane.

In ciò però differisce grandemente la *Città di Vita* da queste altre imitazioni, che il Palmieri non celebra le credenze della Chiesa, ma le dottrine dell'Accademia platonica. Sa ognuno come Giorgio Gemisto incominciasse nel 1439 in Firenze l'insegnamento di quella filosofia, che, invano combattuta dagli Aristotelici, terminava col trionfare, e come essa filosofia si volesse accordare con le credenze cristiane, al qual fine il Ficino scriveva la

(1) **Cino Rinuccini,** *Invettiva citata*, pag. 310.

(2) **Batines,** *Appunti per la Storia letteraria d' Italia*, in *Etruria*, vol. I, 391.

Digitized by Google

tesse intessere un intiero poema. Anzi la poesia teologica era riguardata come la più sublime di tutte. Il Boccaccio l'aveva gridato nella Vita di Dante: « La teologia e la » poesia quasi una cosa si posson dire, dove uno mede- » simo sia il subbietto: anzi dico più, che la teologia » niun'altra cosa è che una poesia di Dio.... e credasi » ad Aristotile, il quale afferma sè avere trovato li » poeti essere stati li primi teologizzanti » (1). E più tardi il Salutati scriveva a fra Giovanni da San Miniato, facendogli chiaro « le sacre lettere e la divina scrittura, » non che abbino con questa scienza di poesia familia- » rità e comerzio, ma veramente esse sacre lettere per » uno modo di parlare niente essere altro se non essa » poesia » (2).

E di Beatrice cantava Giovanni da Prato nella sua imitazione dantesca:

Questa è la santa diva Poesia,
Ch'è sì legiadra, dolce, vaga, altera;
O Beatrice, o vuoi dir Teologia,
Nomi le sono sinonami, e uno
Subietto e solo a vera fantasia. (3)

La Divina Commedia, infine, era opera veramente cristiana; le credenze di questa fede vi erano professate e talora dimostrate; e, tolti quei pochi versi che sonavano rampogna ai *lupi rapaci*, gli altri facevano echeggiare della loro armonia le volte maestose di Santa Reparata. I seguaci della scuola volgare non difendevano soltanto le

(1) Edizione Le Monnier, I, pag. 31.

(2) *Lettera di* **Coluccio** *a fra Gio. da S. Miniato.* Bologna Romagnoli, p. 197, Curiosità Letterarie, vol. LXXX.

(3) **Gio. da Prato,** *Paradiso degli Alberti.* Libro II, c. 3.° Tomo I° p. 2ª; pag. 161.

Digitized by Google

Passare a questo luogo benedetto
L' ordine chiede del sacro poema,
Per farlo inter, compiuto e più perfetto. *(c. 24)*

Finalmente in mezzo a coloro, *che hanno congiunto insieme tutte le virtù, e sono stati come divini*, sale il poeta pieno di gioia, e scorge

Fra le altre creature ancor più belle,
In maggior gloria . . . . . .

la Vergine, che

Lustrava in ciel divina stella acciesa; *(c. 33)*

e, presso a lei è il Figlio, adorato da tutti gli angeli:

Nostro ingegno più su non ha salita,
Mancon le forze della vista umana,
E fanno l' opra qui divien fornita,
Dove è felice l' anima cristiana. *(c. 34)*

Così termina questo poema, che ha indole affatto filosofica e teologica. Nè poteva essere diversamente, essendo l' autore uomo in quelle scienze eruditissimo, che frequentava l' accademia platonica, ed era amico dello stesso Ficino. Mancavano in quel tempo occasioni e argomenti veri per un poema: la sola letteratura possibile allora era quella dell' erudizione, troppi essendo i pregiudizii, perchè il poeta dell'arte, letterato, potesse ardire di togliere a soggetto della sua poesia i racconti ai quali da gran tempo il nostro popolo prestava orecchio. Questo merito era serbato al Pulci. D' altra parte, nessuno aveva mai dubitato che degli astratti concetti della filosofia e della teologia si po-

Digitized by Google

Nella prima mansione (sapienza civile) stanno molti filosofi a disputare intorno al Sommo Bene, ed ivi

Platone innanzi agli altri è il più sovrano.

Ma nessuno di essi

. . . . . salir si vede
Al Sommo Ben, che più felice splende,
Nè venirvi alcun può, sanza la fede. *(c. 4)*

Seguono le mansioni delle altre virtù civili, Prudenza, Temperanza e le altre, che fiorirono specialmente nei grandi legislatori della Grecia, Solone, Pericle, Licurgo &. Sopra tutte è la mansione della Giustizia e quella della Fortezza civile:

. . . . . dove l' ardire
Nell' animo costante si rinfranca,
Sicchè vuol dritto per virtù patire; *(c. 7)*

e alle pareti sono appesi scudi, nei quali sono impresse delle Sentenze; ad esempio:

Non fare ingiuria, ma combatti i mali:
Combatti per giustizia e pel dovere
Sanza vergogna andando, tu che sali.

Nelle mansioni superiori, che son rappresentate a guisa di cerchi,

Scemando nel salir di cerchio in cerchio, *(c. 15)*

sono le Virtù purgatorie, nell' ordine stesso delle civili: ultime le *vere Virtù*, più eccelse e più vicine alla vita beata.

Digitized by Google

Pene tutte simboliche, come fa sempre notare il commentatore, che qui scrive in fatti: *Brachia sunt amoris tenaces colligationes* &; il petto è fiamma accesa, perchè *continuo urit amor;* e fiele la coda, perchè *lascivi amoris finis amarus et poenitentiae socius.* E questo fare simbolico continua per tutto il libro.

Seguitano le passioni pei beni della Fortuna, ultime l'Ira, l'Invidia e l'Accidia. Gli Indovini, gli Eretici e gli Idolatri stanno nella più profonda mansione, dalla quale il poeta sale per una scala luminosa ai luoghi dei beati.

Lib. III. L'Angelo del male lascia solo con Sibilla il poeta, lieto d'essere

Fuor della nocte e della selva scura; *(c. 1).*

e Calogenio, angelo del bene, s'accompagna con loro, e tutti insieme s'avviano all'alto Colle delle Virtù, che pregano ognuno a seguirle in quei *felici siti.*

Innanzi agli altri.....
Soletta viene e chiama ognun la Fede
Sanza la qual salvarsi nissun vale.....
Speranza ognun che passa confortando
Promette contentar .....
Cento per uno e vita eterna dando.
Carità....
Unisce con amore, strigne e lega, &. &. *(c. 2)*

Le mansioni di questo beato Colle sono di tre ordini: prima sono le Virtù civili; indi le purgatorie, coll'esercizio delle quali si lavano, senz'altra pena, le anime di coloro, che non le seguirono perfettamente in terra; infine le mansioni delle anime purgate, e di coloro che ebbero *vere virtù.*

Digitized by Google

. . . . t' ho mostro come l' alma scende:
Hor dov' ella è sarà lo nostro testo.

Lib. II. Uno spirito maligno inganna le anime, e nel mezzo all' orror della notte, le fa traviare per la via del peccato, trattenendole in diciotto mansioni, in ognuna delle quali domina un vizio.

Stanno in sull' entrata, ossia nella prima mansione,

Terribil forme ed ombre di paura,
Pallidi morbi, angosce, pianti e lutti:

la Vendetta, la Povertà, la Fatica, il Sonno, e

Terribil sopra ogni altra amara doglia,
Di Stige uscita, scolorata e nera
La Morte. *(c. 2)* (1).

Nelle prime mansioni stanno le anime dominate dalle passioni dei sensi: prima la Gola, e più fiera di tutte l'Amore. Nella mansione dell' Amore carnale le anime sono percosse da spiriti

che la faccia
Mostravan dolce e l' altre membra crude.
Di sferze nodose eran le lor braccia,
El busto dimostrava fiamma accesa,
La coda fiel, che a fiel si strigne e laccia. *(c. 7).*

(1) *Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci*
Luctus et ultrices posuere cubilia curae,
Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus.....
. . . . . Letumque &.....
(*Virg. Aen.* VI, v. 283 e segg.).

Digitized by Google

formare il suo corpo, deve passare a traverso le sfere dei pianeti e dei tre elementi, dove riceve varie impressioni, che vengono descritte dal poeta lungo il suo viaggio. Da Marte vengono le crudeli, le buone dal Sole: Venere ispira amore, ed il suo influsso si estende a tutti gli esseri della natura:

Tutti animali incita, scalda e muove,
Tutti gli accende, infuria, e quei conduce
Quando gli piace, e come, e dove. *(c. 21).*

Dopo la sfera della Luna, ultimo dei pianeti, il poeta percorre quelle degli elementi (fuoco, aria, poi acqua e terra congiunte insieme), distribuiti intorno al centro del mondo. E in questi regni *vani e vuoti* le anime cominciano ad assumere il corpo e a soffrire. Le balestra

Grandine grossa, duro ghiaccio e neve;
Oscura nebbia, con tempesta e venti,
E caldo e gielo incrudelisce e seve. *(c. 31).*

Percorsi dalle anime tutti gli elementi e compiutosi il corpo loro,

. . . . . carche sotto queste some,
Finito hanno la decima mansione,
Nè ridir sanno loro stesse come.
Così mutate.....
Trenta mansion peregrinando vanno,
Nè hanno poi le triste redentione.
Ma tutte per eterno se ne vanno,
Dolenti spirti in carne condannati,
Secondo a lor peccati si verranno. *(c. 33).*

Così finisce il primo libro, dicendo la Sibilla al poeta:

Digitized by Google

Questa è la gran città, dove dimora
Tutto quel vive, intende, sente o spira,
E quel si danna, o per lo mondo honora.
Vita infinita tutta questa gira,
Contiẹnla tutta e salda unisce e lega,
Sì che ogni parte in ogni parte tira.

Descritto l'universo e le sfere dei sette pianeti, trova al disotto dell'ἄπλανες (sfera delle stelle fisse) le anime degli Angeli, che non erano stati per nessuna parte nella ribellione di Lucifero:

. . . . . el primo olimpico splendore
Non li riceve fra le luci sante,
Che dimostraro el buon voler del core.
Ma, circulando sotto le lor piante,
In loco stanno lucido ed ameno....
. . . . . ivi raccolti
Per farne prova la seconda volta.....
Et come in prati molte volte fue
Ape vedute in mezzo della state
Risonar presso alle viole sue,
Poi inforiarsi (1) nelle bocce amate
Murmurando nell' opera il dilecto, (2)
Al qual dalla natura fur create;
Così gli spirti.....
Vanno volando pel piacente sito,
Finchè sarà da loro il corpo electo. *(c. 5).*

L'anima allora, tragittando il Lete, perde ogni memoria di quello che sapeva; e, prima di giungere a in-

(1) *Sic.* Probabilmente *infiorarsi.*

(2) *Ac veluti in pratis apes aestate serena*
Floribus insidunt variis et candida circum
Lilia funduntur, strepit omnis murmure campus &.
(*Aen.* VI, vv. 707-709).

Digitized by Google

Vidi tra rocchi mossi et grande storte,
Nell' aspra ripa ov' esce la spilonca, (1)
Onde Sibilla manda le sue sorte.
. . . . . quell' antro facea
Murmure magno dilatato e grave.... (2)

La vergin sacra.....

. . . . di furor ripiena, incensa e anela
Sue membra tutte dimostrava brave.
Nè viso el suo terror, nè petto cela;
Tutta gonfiata e mossa, a gran fatica (3)
Cominciò &.

Il poeta le si accosta timoroso e la prega a *dimostrargli il luogo, d' onde venne, dove ora si trovi, e qual sarà il suo fine.* La Sibilla, che rappresenta la scienza, acconsente, ed egli si trova ad un tratto al disopra delle sfere, e comincia indi il suo viaggio, lungo il quale la Sibilla gli scioglie tutti i dubbi e gli mostra

. . . . . l' ombre sono in terra: *(c. 2).*

cioè *obscuritates, et absconsas atque adumbratas artes atque doctrinas. (Leon. Dati; comm.).*

Poichè gli angeli ribelli furono cacciati dal cielo, fu la città di Dio divisa in due, una terrena ed una celeste:

(1) *Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum, (ibid.* v. 42).
(2) *Horrendas canit ambages, antroque remugit. (ibid* v. 99).
(3) . . . . . *cui talia fanti*
. . . . . *non vultus, non color unus,*
Non comptae mansere comae, sed pectus anhelum
Et rabie fera corda tument. (*ibid.* vv. 46-49).

Digitized by Google

avendo sofferto in una inondazione dell'Arno, non sono intelligibili, ma a questa mancanza supplisce il Cod. Palatino collazionato sull'originale nel 1465, e corretto dallo stesso Palmieri (1). Sue sono anche le correzioni del Laurenziano, ove si leggono in principio alcune notizie sulla vita di lui, scritte dal commentatore, e due lettere dalle quali si rileva che l'opera era compiuta nel 1464.

Sarebbe cosa troppo lunga e certo non dilettevole fare un'esposizione minuta di quest'opera, piena di astruse dottrine filosofiche; cercherò piuttosto di dare un'idea dell'andamento di tutto il poema, riportandone alcuni luoghi, onde si possa conoscere la maniera di poetare propria del nostro antore.

Lib. I. Trovandosi il poeta ambasciatore al re di Napoli, va a Cuma, sede favorita di

> . . . . . quella Dia,
> In cui poteva tanto el sancto zelo *(Lib. I, c. 1)*

e, quivi addormentatosi dolcemente, incomincia la sua visione.

> In molto oscuro loco era Sibilla
> Ascosa in gran caverna,

che vien descritta cogli stessi modi dell'*antrum immane* di Virgilio:

> Cento spiragli, rade volte visti
> Con più di cento gran finestre e porte.... (2)

(1) *Cod. Palat.*, in fine: *Copiato di mia mano, oggi, questo di primo Marzo* 1465, *di me Niccolò di Francesco Corsi, di su quello di Matteo Palmieri, e detto Matteo me lo corresse poi.*

(2) *Quo lati ducunt aditus centum et ostia centum.* (*Aen.* VI, v. 43).

Digitized by Google

» per la gravità delle sentenze, ma per ordinata dispo-
» sizione e per ornata e florida elocuzione ritener gli
» auditori » (1).

Ma l'opera principale del Palmieri, nella quale intese ad illustrare il volgare e la poesia dantesca, è il poema ancora inedito, *La Città di Vita*, ricordato dallo stesso Landino nell'*Apologia di Dante:* « scrisse egli un volume » in versi toscani ad imitazione di Dante, il quale avrebbe fa-» cilmente potuto vivere, se non fosse macchiato d'eresia ». Ne fa menzione anche il cronista di Bergamo, Filippo; e Baccio Valori lo dice « volume pieno di sottili e nuovi » concetti »; ma gli altri contemporanei ricordano appena l'autore. Il Gelli però conobbe il poema del Palmieri, che, dic'egli nella III delle sue Lezioni, « non so » io per qual nostra disavventura ci sia stato tolto e proi-» bito, che non si possi leggere, leggendosi tanti delli » altri, che in qualche parte si sono discostati dalla de-» terminazione della Chiesa..... e vi sono ammaestramen-» ti, che, secondo me, arrecherebbero più utile agli uo-» mini, che non farebbe questo danno ». L'eruditissimo Muratori ricordava nella sua *Perfetta Poesia* (pag. 31) un Cod. ambrosiano della *Città di Vita*, che teneva per unico; ma ve ne sono due altri, uno nella Laurenziana (Cod. LIII, Plut. XL), l'altro nella Palatina di Firenze. Il codice Laurenziano, nel quale si trova il commento di Leonardo Dati è quel medesimo ricordato da Vespasiano, « fatto dall'autore iscrivere di lettera antica, in carta di » cavretto e miniare e legare » (2) per darlo al proconsolo dell'arte dei Notaj. Condannata l'opera per eresia, rimase chiuso e diviso dagli altri codici, fino al tempo del Bandini. I caratteri di molte pagine di questo Cod.,

(1) **Landino,** *Apologia.*
(2) **Vespasiano,** *Vita di Matt. Palmieri.* §. II.

Digitized by Google

vamento, non rifiutava nè disconosceva le glorie della letteratura nazionale, illustrata da ingegni così potenti; e « allora che il primo e più severo comandamento, che » facevano generalmente i padri ai figliuoli e i maestri » a' discepoli era quello che eglino nè per bene nè per » male leggessero cose volgari » (1), da sè imparava a conoscere le opere dei nostri scrittori.

Ammirava le opere degli antichi, la loro scienza, la loro gravità; ma ciò non toglieva che volesse coltivare il gentile idioma, disprezzato dai suoi stessi maestri; e questo contemperamento fra le due scuole, la volgare e la classica, già si vede accennato nella *Vita civile*, opera scritta dal Palmieri in età ancor giovane. In questa, dopo aver lodato la sapienza e la grandezza degli scrittori latini, le opere dei quali ci sono state lasciate *per salute del mondo*, prendendo occasione dalle pessime traduzioni, che se ne facevano, viene a parlare degli scrittori in volgare. « Il primo, dic' egli, e sovra ogn' altro degnissimo » è Dante...., nelle cose grandi sempre sublime ed alto, » nelle piccole.... diligente dipintore della vera proprietà...., » rimesso, giocondo e grave, ora con abbondanza, altra » volta con brevità mirabile, e non solo di poetica virtù, » ma spesso oratore, filosofo e teologo ».

Nella *Vita Civile* si scorge d'altra parte il giovane, che, uscito di poco dalla scuola del latino, ha piena la mente dei concetti e delle frasi di quegli scrittori, e specialmente di Cicerone, sull' esempio del quale foggiò lo stile, come allora facevano tutti i letterati, e che talvolta tradusse. Quest' opera tuttavia è lodata dal Landino, che non dubitò collocarne l' autore subito dopo Leon Battista Alberti: « e Matteo Palmieri nei suoi dialoghi può non solamente

(1) **Varchi,** *Ercolano: quist.* VIII.

Digitized by Google

Ma diceva bene Domenico da Prato asserendo, essere il volgare abbastanza copioso per l' espressione d' ogni concetto astratto? A giudicarne dal suo stile, sufficientemente disinvolto nella parte narrativa, ma non egualmente in quella del ragionamento, diremmo di no. Poco tuttavia gli rimaneva a fare per giungervi, se ad un tratto non fosse sopravvenuto il latino ad arrestarne il corso. Così la pensava anche L. B. Alberti, il primo e più illustre scrittore d' allora. « E sia quanto dicono quella antiqua (lingua) » appresso di tutte le genti piena d' autorità, solo perchè » in essa molti dotti scrissero; simile certo sarà la nostra, » se i dotti la vorranno molto con suo studio e vigilie, » essere limata e pulita » (1). Bisognava, dunque, continuare l' opera, non contentarsi soltanto di ricordare le glorie passate e Dante, che aveva saputo cantare di altissima filosofia; ma col fatto doveva mostrarsi potere il volgare esprimere i nuovi concetti, nè esser necessario ricorrere al latino, come senza ragione i latinisti volevano e facevano.

In mezzo a tali contese degli eruditi e di coloro, che sostenevano il volgare, nacque Matteo Palmieri.

Nato in Firenze nei primi anni del quattrocento (1405) di onorata famiglia, per tempo si dava allo studio delle matematiche (2), *passando* poi, come dice Leon. Dati, *a cose migliori*, a quello, cioè, delle lettere; e alla scuola del Sozomeno da Pistoia apprese grammatica e retorica latina e greca (3), a quella di Giovanni Argiropulo filosofia e teologia. Mentre sotto la guida di tali maestri si dava con amore agli studii, che aveva seco portato il Rinno-

(1) Proemio al L. III. del *Padre di Famiglia.*

(2) *Numerorum disciplinam accuratissime didicit* (Cod. Laur.).

(3) *Sub Sozomeno pistoriensi gramaticam atque rethoricam accuratissime novit* (*ibid.*).

Digitized by Google

il volgare nelle opere filosofiche, quasi il latino corrispondesse meglio all' altezza de' suoi concetti.

Benedetto Accolti (1415-1464) lamentava che Dante e gli altri trecentisti avessero scritto in volgare, anzichè in latino o in greco, « il che tolse loro d' essere erudi- » tissimi e dottissimi, benchè non fossero inetti del tutto » alla latina poesia »; pel Cortese eran essi vissuti sotto *l' influsso d' un male fatale*, cioè l' ignoranza delle lettere classiche e della vera eloquenza.

Ma non mancarono difensori dell' autorità di Dante, così combattuta dai latinisti; sebbene le quistioni, come sempre avviene, assumessero l'aspetto di gare personali, e prima di quelle del Landino non manchino invettive alrettanto acerbe e violente.

« Nè tonando deridano e male dicienti, riprendeva » il Rinuccini, però che 'l fonte dell' eloquenza, Dante, » con maravigliosa brevità e leggiadria, mette due o tre » comparazioni in uno rittimo vulgare, che Virgilio non » mette in venti versi esametri, essendo ancora la gram- » matica senza comparazione più copiosa che 'l vulgare. » Il perchè tengo che 'l vulgare rimare sia molto più » malagevole e maestrevole, che 'l versificare litterale » (1).

E *più autentico* del latino e *più degno di laude* lo chiamava Domenico da Prato (2), sostenendo che l' idioma fiorentino è sì *rilimato e copioso, che ogni astratta e profonda matera si puote con esso clarissimamente dire, ragionare e disputare.*

(1) *Invettiva* citata, pag. 311.

(2) *O gloria et fama eccelsa dell' italica lingua! certo esso vulgare, nel quale scrisse Dante è più autentico e degno di laude che il latino e 'l greco, ch' essi hanno:* **Domenico da Prato**, cit. dal **Wesselofsky**, nella prefaz. al *Paradiso degli Alberti* di Gio. da Prato. Vol. I, p. 2ª, pag. 161.

Digitized by Google

Ma Dante, il Petrarca, il Boccaccio erano fiorentini, e i loro nomi stavano fra le glorie civili più illustri della patria. « Qual città, scriveva contro ai detrattori di Dante » il Rinuccini, qual città è più operosa di Firenze nelle » arti, con ingegni più sottili, uomini più famosi? E per » non ricordar tutti gli insigni nelle armi, come nel gover- » no delle cose civili, dove si trova un Dante, un Petrarca, » un Boccaccio? » (1) Così le glorie civili non andavano disgiunte dalle letterarie: e molti altri, tenaci delle tradizioni cittadine, tenevano alto il vessillo di Dante e della letteratura italiana, scrivevano il volgare, coltivavano la terzina, quali un Sacchetti, un Domenico da Prato, un Rinuccini, un Landini. Mercè l'opera loro, Dante viveva ancora, e rimembranze della sua poesia si trovano sparse anche nelle loro opere in prosa.

Quindi ecco una seconda scuola italiana, amante della letteratura volgare, che ben presto si trova a fronte coll'altra, classica ed erudita, e le contende il primato. Lasciate ai filosofi le quistioni della Scolastica, rimanevano ai letterati quelle sulla lingua. Non si cerca, come più tardi dai grammatici del cinquecento, qual nome debba darsi al volgare, nè qual uso debba farsi dei dialetti, ma torna in campo l'antico quesito se fosse atto il volgare a trattare gli argomenti gravi e importanti, o solamente gli amorosi e leggeri. Così pareva aver pensato il Petrarca, maestro e iniziatore del classicismo, che aveva lasciato da banda

(1) *Invettiva contro a cierti calunniatori di Dante e di mess. Franc. Petrarca, e di mess. Gio. Boccacci, i nomi dei quali per onestà si tacciono, composta pello iscientifico e circuspetto uomo Cino di mess. Francesco Rinuccini, cittadino fiorentino, ridotta di gramatica in vulgare.* Pubblicata da **Aless. Wesselofsky**, fra i documenti in appendice al *Paradiso degli Alberti* di Giovanni da Prato. N. 17. — Bologna, Romagnoli 1867. — Citata anche dal Moreni nella prefazione alle Invettive di Coluccio Salutati e del medesimo Cino Rinuccini *in Antonium Luscum vicentinum.*

Digitized by Google

citava le parole per modo, che pareva dire non cose d'altri, ma sue. Escirono dalla sua scuola il Niccoli, Roberto de' Rossi, il Bruni, e molti altri giovani, portandone seco gli esempi e gli ammaestramenti dei classici, che li fecero divenire nel secolo seguente principalissimi maestri dell' erudizione pagana e oppugnatori delle lettere volgari.

Quanti più libri latini vengono intanto ad illustrare quasi ogni parte del sapere, tanto maggiormente prevalgono le idee classiche appetto a quelle puramente italiane; nè è soltanto controversia di lingua, ma è lotta fra il vecchio e il nuovo, fra la scienza scolastica delle sette arti liberali e la nuova ispiratasi agli esempii dei classici, fra il bello antico e il bello pagano.

Poste in non cale le glorie dei tre illustri trecentisti, il Niccoli innanzi a tutti si faceva a dimandare a Coluccio: « Chi sono questi tuoi triumviri? » Uomini del Medio Evo, ei ripiglia, che professarono quella scienza scolastica da rigettarsi tutta, come cosa di nessun valore. La loro filosofia era appresa sui libri di Aristotele, che essi avevano così guasti e corrotti, da non parer dottrine astratte, ma risposte di oracoli; la grammatica, la retorica loro era in ogni parte conturbata di sofismi britannici. Dante non aveva neppur attinto quello, che al suo tempo rimaneva di libri pagani, dai quali dipendeva l'arte sua, e avea letto soltanto cose di frati *(quolibeta fratrum)*. Il Petrarca, sebben più latino, rimaneva molto inferiore a Virgilio, e il Boccaccio ai prosatori latini: onde concludeva il Niccoli coll'anteporre una sola lettera di Cicerone, un solo verso di Virgilio a tutti gli opuscoli di quei tre scrittori *(unam Ciceronis epistolam atque unum Virgilii carmen omnibus vestris opusculis longissime antepono)*. Nè questa era soltanto opinione del Niccoli; altri molti movevano le stesse accuse: prova certa che siffatte idee cominciavano a divulgarsi, col propagarsi lo studio delle lettere classiche.

Digitized by Google

nella sintesi sublime della Divina Commedia. Col Petrarca e col Boccaccio comincia la nuova epoca del Rinnovamento classico; e sa ognuno con quanto amore si desse il primo alla ricerca dei codici latini, il secondo più propriamente a quella dei greci; e, molto prima che venissero i principi e gli stranieri del quattrocento, molti altri italiani continuarono l'opera di que'due. Così, fino dalla metà del secolo XIV, si preparava il Rinascimento classico, che si andò svolgendo dipoi, oppugnando le lettere volgari, col risvegliare l'idea del bello antico. Lo studio di tanti libri specialmente latini, che, rimasti sepolti per lunghi anni negli « ergastoli » dei Conventi, ritornavano ora a vita novella, doveva infondere nuove idee e allargare il campo delle lettere, fino allora ristrette alla sola tradizione medioevale.

La lettura di Virgilio, di Ovidio e degli altri poeti latini schiudeva ben altre bellezze; le storie di Livio, di Sallustio rammentavano fatti sì gloriosi, che dovevano le menti rimanerne abbagliate, e la letteratura volgare apparire meno splendida della latina. E così fu; e quelli stessi, che conoscevano i grandi trecentisti, ne abbandonarono le tracce, e li ammirarono piuttosto che imitarli.

Coluccio Salutati (1330-1406), amico del Petrarca, e che aveva conosciuto anche il Boccaccio in età già avanzata, mentre pensava per primo a fare una revisione dei codici danteschi, di rado scriveva volgare: e *grandissimo imitatore degli antichi poeti*, lo chiama Filippo Villani, e Francesco Fiano: *fonte abbondantissimo di latina eloquenza.* Lo stesso faceva l'amico suo Luigi Marsili, sul quale il Petrarca già vecchio aveva concepito grandi speranze. Entrato nell'ordine agostiniano, cominciava egli in S. Spirito le dotte adunanze, che preludevano a quelle dell'Accademia platonica. In quelle conversazioni, narra Leonardo Aretino (*dialogum ad Histrum*), aveva ognor sulle labbra Cicerone, Virgilio, Seneca ed altri antichi scrittori, e spesso ne re-

Digitized by Google

dubitare che veramente al Guarino incanutissero i capelli al sapere ingoiati dal mare alcuni suoi codici, o che Alfonso re di Napoli non movesse palpebra, come narra il biografo, mentre Giannozzo Manetti oratore fiorentino leggeva la sua orazione, tuttavia da questi e da consimili racconti rileviamo con quanto amore e con quanta fede fosse continuata l'opera della ristorazione classica nel secolo decimoquinto.

Nè solo l'antica dottrina, ma anche la lingua si voleva risuscitare. E invero, mentre con ardore quasi febbrile si affannavano i dotti alla ricerca dei manoscritti e s'inneggiava alla scoperta d'un codice, era naturale che la lingua latina, ricca di tanti secoli di tradizione classica, si volesse sovrapporre al volgare. Tutti la studiavano, e scrivevano in questa lingua le lettere anche famigliari, i commenti, le orazioni, le ambasciate; e neppure al popolo stonavano, in mezzo alle ottave delle Sacre Rappresentazioni, i versetti latini della Bibbia, talvolta rimati, posti sulla bocca degli angeli o dei santi.

Ma in tanto prevaler di latino, se v'era città in Italia, nella quale il volgare avesse potuto opporglisi, nissuno negherà esser questa Firenze. Qui, dove la lingua del Boccaccio e del Sacchetti sonava ancor viva sulla bocca del popolo, qui, dove aveva avuto principio e si continuava il rinnovamento classico, dovevano far capo e definirsi tutte quelle quistioni sulla lingua, cominciate fin dopo la metà del secolo decimoquarto, e che continuarono per tutto il decimoquinto. E quali esse fossero e come variamente dibattute mi sembra doversi accennare, per farci presenti le condizioni letterarie, nelle quali Matteo Palmieri scriveva la sua *Città di Vita*, e per poter ridurre l'opera di lui al suo giusto valore.

Con ragione fu detto esser Dante venuto in tempo per ritrarre gli ultimi tratti del Medio evo e comprenderlo

Digitized by Google

Ital 7365.1.81

Al mancare della libertà popolare, di mano in mano che si preparava la via al principato, anche la lingua italiana decadeva e risorgeva la latina, e mentre le tradizioni antiche latine prendevano piede nella letteratura, perdevansi le nazionali. Non le scordava già il popolo; chè anzi rivissero in composizioni ispirate dal sentimento religioso o cavalleresco, che si manifesta specialmente nelle Sacre Rappresentazioni e nei Poemi in ottava rima: monumenti di letteratura popolare, che, rimasti fino quasi ai nostri giorni dimenticati nelle biblioteche, hanno oggi veduto la luce, mostrandoci il vero patrimonio poetico del quattrocento. Ma accanto a tale letteratura spontanea, popolare, ne sorgeva un' altra, per indole e per intendimenti affatto diversa: gli argomenti della quale riuscivano inutili ai più dei cittadini, come quelli che risguardavano solo quistioni d' erudizione classica o di filosofia; ed essa crebbe e fiorì ristretta ai soli dotti nelle Accademie e nelle Corti, onde trasse in gran parte alimento e vigore. I Visconti, gli Sforza, i Medici, i re di Napoli, i Papi e gli altri principi sorti sulle abbattute libertà popolari, gareggiavano nel proteggere i dotti, invidiati dall' una all' altra Corte, e con grandi ricompense ne accrescevano l' ardire a sostenere sempre nuove fatiche. E, se non possiamo credere alle lodi sperticate, che ai principi si prodigarono più che altro per gli onori e i doni ricevuti (come il Nibbia scriveva a Guglielmo da Monferrato (1)), ed è lecito

(1) Lo loda « per gli onori e doni tanti ricevuti, pei quali tu hai » fatto che nè io, nè i miei posteri potessimo esser poveri ». — E il Filelfo, sotto pretesto di una sua figlia, che doveva andare a marito, chiese 50 scudi allo Sforza, promettendogliene la restituzione nelle lodi, che di lui avrebbe dette nella *Sforziade*, cui stava allor componendo, e cambiò in invettive le lodi grandissime profuse al nuovo papa Pio II, allorchè questi, per apparecchiare la guerra contro i turchi ebbe bisogno di gran tesori, e dovè sospendere anche la pensione al Filelfo.

Digitized by Google

LA CITTÀ DI VITA,

POEMA INEDITO DI MATTEO PALMIERI.

STUDIO

DI ENRICO FRIZZI

Fu più d'una volta notata e lamentata da valenti critici una lacuna, che giustamente pareva loro esistesse nelle storie della nostra letteratura. Non poche delle quali pervenute alla morte del Boccaccio (1375), si portano senz'altro al risorgimento del volgare avvenuto per opera del Pulci e del Poliziano alla corte di Lorenzo de' Medici, facendo menzione in sì lungo periodo soltanto dei grammatici e degli scrittori latini, conosciuti col nome di *Umanisti*. « E » i più, scrive il Carducci (1), non veggono in quel secolo » che densa barbarie e bulicame di pedanteria, simili in » ciò a quei geografi ricordati da Plutarco, che i paesi » sconosciuti sopprimevano nell'estremità delle carte loro ».

Cagione principale di ciò è l'aver voluto fare della storia delle lettere nostre quasi una serie di ordinati miracoli; senza che, quell'epoca fra la morte del sommo Novellatore ed il Poliziano, come tutte quelle di transizione, non ha un carattere ben determinato e preciso: ma è però necessaria a studiarsi da chi voglia penetrare nell'intimo senso del Rinascimento classico.

(1) *Prefazione* alle *Poesie* di **Lorenzo de' Medici.** Firenze, Barbèra, 1859.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ital 7365.1.81